



Alessia Colaianni

Nella locandina di questa edizione del Festival della Divulgazione, magistralmente disegnata dall'illustratore pugliese Vitantonio Fosco, è raffigurata una piccola barchetta in balia delle onde, nel buio di una notte rischiarata dalla luce di un faro. Su quella esile imbarcazione di carta ci siamo noi, tutti noi, che ogni giorno siamo sperduti nel mare delle informazioni, alla ricerca di un faro che ci guidi verso la conoscenza.

Ricordo i pomeriggi di studio delle scuole medie e superiori: erano gli anni '90, le tecnologie informatiche non erano veloci ed efficienti come oggi e, soprattutto, non erano a disposizione di tutti. Per una ricerca scolastica si andava in biblioteca e si cercava di consultare tanti testi in un lasso di tempo esiguo, per comprendere l'argomento da approfondire e confezionare uno scritto che non fosse una copia carbone della prima enciclopedia a portata di mano. Noi, ragazzi di quella generazione, osservando anno per anno i nuovi computer, l'arrivo di internet e di connessioni più veloci, l'utilizzo di motori di ricerca sempre più potenti, già pregustavamo il momento in cui, seduti alla nostra scrivania, saremmo riusciti a sfogliare tantissimi documenti con la comodità di non dover sottostare agli orari, le regole e l'obsolescenza delle fonti scritte di una biblioteca comunale. Ma, prima di tutto, il sapere sarebbe diventato a portata di chiunque possedesse una connessione. Una nuova rivoluzione era ormai alle porte.



Informazione e conoscenza

Quando il più significa meno

NAVIGHIAMO IN UNA MAREA DI INFORMAZIONI E DISINFORMAZIONI, TRA TEORIE CHE NEGANO ASSUNTI SCIENTIFICI E STORIE INVENTATE PER GETTARE FANGO. COME DISTRICARSI? UN FARO C'È, LA DIVULGAZIONE

Sono passati parecchi anni da quei giorni e personal computer, smartphone e tablet sono divenuti strumenti di studio, ricerca, lavoro e non solo. Essi sono parte integrante delle attuali interazioni sociali e, grazie ai social network, hanno cambiato per sempre il nostro modo di interfacciarci con gli altri e con la realtà. È successo, però, qualcosa che non avevamo previsto.

Quella marea incontrollabile di informazioni di cui usufruiamo ogni giorno attraverso siti e social media, sempre più spesso non si traducono in conoscenza, non educano in maniera informale i lettori, non contribuiscono alla crescita della consapevolezza e dell'etica dei cittadini di qualsiasi paese del Globo. Al

che negano assunti scientifici, storie inventate per gettare fango su un candidato politico o, ancora peggio, su specifici gruppi di appartenenza, che possano essere geografici, politici, ideologici o religiosi? Una delle spiegazioni potrebbe essere legata alle euristiche. Cosa sono? L'uomo ha da sempre avuto necessità di prendere decisioni velocemente, dare risposte a problemi complessi, spesso non avendo a disposizione tutte le informazioni necessarie. Le euristiche sono procedimenti mentali intuitivi per analizzare velocemente il contesto e scegliere una soluzione in tempi brevissimi. Se questi meccanismi risultavano vitali durante la preistoria e in alcune fasi della storia dell'uomo, ora, con scher-

pea - e non solo - gli immigrati sono causa di malattie e povertà o che i cambiamenti climatici sono un'invenzione. In pratica crediamo a quello in cui vogliamo credere e, con un semplice click, diffondiamo il nostro "prezioso verbo", la nostra "verità incontrovertibile" perché, si sa, chi dice il contrario deve essere un ignorante o un corrotto, in un atteggiamento che rientra in un'ulteriore *bias*, quello dell'eccesso di fiducia. Questa è solo una piccola parte delle teorie e dei dati raccolti negli ultimi anni che possono spiegare il gran caos che sta supportando la dicotomia "più informazioni, meno conoscenza".

Esiste un altro tassello importante del quadro complessi-

questo lavoro: il controllo delle fonti. Come fare se un editore poco scrupoloso chiede di vendere e se l'unico modo di farlo è produrre articoli che generino visualizzazioni e condivisioni? Il giornalista non potrà aspettare di verificare le notizie, non potrà scrivere un titolo che riassume il contenuto del suo lavoro senza generare false aspettative e, ancora peggio, dovrà comporre testi dai contenuti superficiali che si adeguano ai desideri della maggior parte dei lettori. Certo il giornalismo non può ridursi a questo ed esistono alcuni esempi virtuosi di *slow journalism*: una nuova corrente che promuove un giornalismo lento, di qualità, scavalcando le logiche di celerità e *clickbaiting* (contenuto web che attira un gran numero di utenti generando, in questo modo, rendite pubblicitarie online) dettate da un mercato agonizzante.

Avrete capito che il mare è in tempesta ed è molto difficile, in questa notte senza stelle, approdare in un porto sicuro. Un faro c'è: è la divulgazione. Essa non solo diffonde contenuti corretti e comprensibili ma fornisce anche gli strumenti per difendersi dalla disinformazione e dai complottismi deliranti. Ascoltare direttamente i protagonisti delle vicende che ci interessano, capire come cercare fonti autorevoli imparando a riconoscerle, chiedere aiuto agli esperti affidandoci alla loro competenza, farci scudo della logica contro le nostre paure e frenarci prima di condividere una notizia se non l'abbiamo letta integralmente e non siamo certi della sua veridicità. Il Festival è stato portatore di tutte queste pratiche: la scintilla iniziale per moltiplicare la fiamma della ragione e del sapere.



contrario, viviamo in un periodo storico in cui i fatti sono nascosti da false notizie, teorie del complotto e opinioni. Tutto questo esisteva anche prima dell'avvento della rete e della tecnologia mobile ma non possiamo negare che la velocità di diffusione, ad esempio delle bufale, abbia peggiorato di molto la possibilità che la realtà riesca sempre a emergere.

La colpa è, quindi, dei social media? La tecnologia è un mezzo e, in quanto tale, non può essere giudicata in negativo o in positivo. Siamo noi, i fruitori, a farne un buono o cattivo uso.

Cosa spinge una persona a credere e condividere teorie

mo davanti agli occhi e tastiera a portata di mano, possono essere lo strumento del "sonno della ragione" che "genera mostri" di *goyana* memoria. Esistono alcuni tipi di euristiche, i *bias cognitivi*, che possono portare chiunque ad assumere posizioni sbagliate derivanti da errori di giudizio. Un ottimo esempio è il *bias di conferma*: cerchiamo continuamente prove che confermino le nostre convinzioni e trascuriamo quelle contrarie ai nostri principi. Se sommiamo questo pregiudizio alle paure di ciascuno di noi, il gioco è fatto: ecco che per molti genitori i vaccini possono causare autismo, che per alcune fasce della popolazione euro-

vo: i comunicatori e, nello specifico, i giornalisti. I professionisti dell'informazione rischiano di perdere la propria credibilità, diventando distributori di *fake news* invece che luce della conoscenza nel buio dell'ignoranza. Qual è la ragione del degrado di un mestiere che, oggi come ieri, è investito di grandi responsabilità? Una risposta potrebbe essere nella crisi del mercato editoriale. In un mondo in cui chiunque può produrre contenuti, i giornalisti devono competere per l'attenzione del lettore e, come se non bastasse, devono farlo a una velocità che spesso non permette quella che è sempre stata la regola base di